

LEGGENDE GEOGRAFICHE GIUDAICHE

DEL IX SECOLO (IL SEFER ELDAÐ)

Note del Socio, Dott. CARLO CONTI ROSSINI

I. *Eldad ha-Dani* — II. Contenuto del *Sefer Eldad* — III. Questioni geografiche del *Libro di Eldad* — IV. La leggenda del Prete Gianni — V. L'episodio di Davide ben Salomon nel secolo XVI.

Intento di queste pagine è quello di far meglio conoscere ai cultori di storia della geografia un singolare scritto giudaico, il *Sefer Eldad* o «Libro di Eldad», il cui interesse, per qualche aspetto, sembrami eccedere i confini degli studi rabbinici nei quali esso è finora rimasto. Sonvi bensì in proposito due preziose abbastanza recenti pubblicazioni, per opera di Abr. Epstein e di D. H. Müller (1); ma la prima, stesa totalmente in ebraico, è campo chiuso per quanti non sieno famigliari con quell'idioma; la seconda, veramente fondamentale, è anch'essa inutilizzabile per chi non conosca l'ebraico e, per una parte, l'arabo. Mi affretto a dire che deluse certamente sarebbero le attese di chi sperasse di trovare nel *Sefer Eldad* copia di precise informazioni geografiche, quali invece si possono avere, per es., per le regioni musulmane da geografi arabi dei secoli X o XI. Tuttavia, data l'età cui il *Sefer Eldad* rimonderebbe, e data la regione cui si riferisce, quello scritto, pur restando nel quadro delle invenzioni e delle favole dell'alto medio evo, leggenda o novella più che veridica relazione, sembra non indegno d'essere tratto alla luce d'un meno angusto teatro.

I.

Eldad ha-Dani fu detto una delle più enigmatiche apparizioni della storia medio-evale giudaica. Sembra aver visitato Babilonia nell'anno 880 (2). Però di poi apparisce all'improvviso in Cairuàn, capitale allora dell'Ifrîqyâ, la moderna Tunisia, dove

andava salendo in grande fiore, durato fino al sec. XI, una cospicua comunità giudaica. Ai suoi correligionari dichiara di appartenere alla tribù di Dan, d'onde l'appellativo ha-Dānī « il Danita ». Sulla propria tribù e su altre tre dell'antico Israele, quelle di Neftali, Gad e Aser, racconta cose mai dianzi udite: le quattro tribù non solo esistono compatte, ma, da antico tempo migrate al di là dei fiumi di Cush (3) nella terra di Havilah produttrice dell'oro, vi si mantengono in fortissimo regno indipendente, resistendo ai circostanti nemici. Altre più cose mirabili narra a proposito d'una quinta tribù giudaica, dei « Figli di Mosè » o Leviti, passata dalla Babilonia in terre prossime a quelle delle altre quattro; tribù circondata dal Sambatyôn (4), il prodigioso fiume sabbatico. Di là egli è venuto attraverso strane genti, con un viaggio avventuroso che lo ha messo a contatto con le restanti tribù d'Israele, delle quali è in grado di precisare le sedi. Rappresentante di quegli Israeliti, che per l'isolamento hanno potuto serbar più genuino la legge Mosaica, egli espone costumanze rituali, che in parte attengono all'uso corrente presso i Giudei secondo il Talmud, in parte se ne scostano; e forse appunto in queste innovazioni rituali deve ricercarsi la spiegazione della comparsa di Eldad. Ma le straordinarie affermazioni di lui, e l'incompleta conformità delle sue *halakôth* (5) agli usi religiosi comunemente ammessi lasciano dubbiosi i rabbini di Cairuàn. Per chiarir le cose, essi rivolgonsi al Gaôn, o capo dell'accademia giudaica di Sûrah, Zemach ben Hayyim, che dalla Babilonia spandeva la sua autorità su tutti i Giudei d'Asia e d'Africa (6). « Questa è la lettera (gli scrivono) di richieste che gli uomini di Cairuàn hanno spedito a Rabbi Zemach, il Gaôn di Jacob, relativamente a ciò che Eldad il Danita riporta circa le tribù che sono nascoste nell'antica Havilah nella terra di Cush... Facciamo sapere al nostro signore che un uomo chiamato Eldad il Danita, della tribù di Dan, è da qualche tempo fra noi, e ci ha detto che le quattro tribù di Dan, di Neftali, di Gad e di Aser sono tutte in Havilah, dove trovasi l'oro. Hanno un giudice chiamato Abdin, ed usano i quattro sistemi di pena capitale. Dimorano in tende, vagano da luogo a luogo, e combattono coi cinque re di Cush. L'estensione del loro territorio è di sette mesi di marcia; ma i cinque re Cusciti li cingono da tre lati, e costantemente loro muovono guerra. Queste tribù pos-

seggono intere le Sacre Scritture; ma non leggono nè il libro di Ester perchè non incluso nella miracolosa salvazione in esso rammentata, nè le Lamentazioni, per non perdersi d'animo ». Continua la lettera esponendo le notizie di Eldad sulle tribù giudaiche stabilite in Cush, le peculiarità del suo rituale, e le dubbiezze dei dottori della scuola di Cairuàn. Alla richiesta il Rabbi Zemach risponde: « Quanto a Eldad, circa il quale mi avete scritto, posso assicurarvi che vari rabbini mi avevano detto d'avere inteso dalla bocca di Rabbi Isaac ben Mar e di Rabbi Simhàh, i quali personalmente conobbero Eldad, le medesime cose che voi avete inteso da lui; ed essi pure stupivansi di trovare che la dottrina di lui talora concordi col Talmud, talora ne differisca ». Il capo della scuola di Sùrah esamina tale dottrina e le notizie sulle tribù giudaiche; e, per quanto circospetta, la sua lettera finisce col divenire una piena ammissione della credibilità e dell'ortodossia di Eldad. Se la lettera di Gaon Zemach è autentica — (non manca chi ne dubiti) (7), — può sorprendere che una sì alta autorità — la maggiore del mondo giudaico — prestasse tanta fede a notizie così straordinarie; ma giustamente è stato osservato che si crede facilmente ciò che si spera, e il Gaôn, al pari dei suoi compagni, dovette subire il fascino di sì liete novelle sul poderoso stato degli Ebrei di Cush, forse con la speranza di aver da questi la spinta alla prossima restaurazione della nazione giudaica.

Di Eldad più non si hanno notizie: sappiamo soltanto che in anno imprecisato incontrò a Tohort, nel Marocco, il suo correligionario Iehudà ibn Qorush, autore di studi filologici comparati sulla lingua ebraica (cfr. l'introduzione della *Risalah* edita a Parigi da Bargès e Goldberg, p. 27); e che più tardi passò in Spagna. Di là ogni traccia della sua presenza scompare. Ma la lettera del Gaôn dissipa ogni prevenzione contro di lui: la partita è vinta. Il racconto delle dieci tribù e dell'odissea di Eldad si diffonde per le comunità giudaiche d'Africa e d'Asia; pel tramite dei Giudei di Marocco perviene ai Giudei di Spagna, che poco pratici del Talmud e poco al corrente delle condizioni dei loro fratelli d'Asia, lo ricevono e lo ascoltano con grande curiosità; in breve si diffonde per tutte le comunità europee, alterandosi, come suole avvenire per così fatti libretti popolari, in differenti recensioni. Venerati talmu-

disti, come Rasci, Abraham ben David, e Abraham ben Maimon, citano Eldad come autorità indiscussa, o ne trascrivono le opere nelle proprie; le parole strane, che ricorrono negli scritti di Eldad e che avevano concorso a insospettire i dottori di Cairuàn, sono accolte da lessicografi e da grammatici, che se ne avvalgono per esplicare passaggi biblici; le due grandi sette, Caraiti e Rabbaniti, citano le regole rituali di Eldad a sostegno delle proprie opinioni. E, se qualche rarissima voce avanza parole di scetticismo, come l'esegeta Abraham ibn Ezra (8), essa cade nel vuoto: per contro, persino il dottissimo Chasdai ben Sciaprut, medico e poscia ministro di Abd ar-Rahmàn, califfo di Cordova, nello scrivere al re dei Khazari, nella Russia meridionale, verso il 960, accenna alle regole rituali di Eldad importate da questo stesso in Spagna al tempo del suo nonno. Giustamente è stato osservato che agli occhi degl'Israeliti, nella travagliata loro vita e nelle loro oppressioni, il grande e potente e pio regno giudaico, conservantesi nella sua forza militare e nella sua purezza religiosa attraverso i secoli, appariva un bello e confortevole sogno, una reazione ideale contro le dure, talvolta sanguinose realtà dell'oggi.

La voga del libretto di Eldad sulle tribù giudaiche durò grandissima nel medio-evo ed al principio dell'evo moderno. Quando la stampa incominciò a diffondersi, ebbe l'onore di ripetute edizioni, a Mantova (?) nel 1480, a Costantinopoli nel 1516-7 e nel 1519, a Venezia nel 1544. Viene tradotto in arabo, per le comunità orientali. Nel 1580 è divulgato in una versione latina (9). Ma intanto incominciano a precisarsi le notizie vere sull'Etiopia; la verità sui Falascià risulta troppo lontana da quanto erasi fatto credere. Il libretto perde rapidamente credibilità e favore. Col tempo è dichiarato opera d'un ciurmatore e privo d'ogni valore. *Sic transit...*

Ma chi era Eldad? mistero: nulla su di lui si sa, all'infuori dei brevissimi cenni, già riferiti, nelle lettere dei rabbini di Cairuàn, del Gaôn Zemach, e di Chasdai ben Sciaprut, e nello scritto di Iehudà ben Qorush.

Egli dicevasi appartenente alle tribù giudaiche di Cush, ma era sincero? I suoi scritti descrivono una Cush fantastica; i riti dei Falascià, semplicissimi, non rispecchiarsi in quelli da lui esposti (10); l'ebraico da lui usato non risente alcune influen-

za della lingua etiopica o, meno assai, del berbero; la cultura di lui supera di gran lunga quanto potrebbesi attendere da un Ebreo di tribù sperdute nell'Africa; nella lettera dei Cairuani a Gaôn Zemach non è detto (ed il silenzio in questo caso vale esclusione) che egli sia nero di colorito come gli Abissini; nella lettera stessa dichiarasi « Eldad non comprende una parola di cuscitico (etiopico) o d'ismaelitico (arabo), ma sa soltanto l'ebraico », affermazione, però, che per l'arabo risulta contraddetta da fatti. L'esame del rituale non ha condotto a sicuri risultati: i più ritengono Eldad un Caraita, anzi un emissario della setta religiosa dei Caraiti in occidente; ma la cosa è contestata. Altri lo ritiene un Ebreo dell'Arabia meridionale; altri un Ebreo dell'Africa centro-occidentale; altri, un Ebreo di Costantinopoli, credendo di trovar traccia di parole greche ne' suoi scritti, il che pure è assai contestato. In realtà, le sue regole rituali, che da lui certamente furono scritte, sono redatte in un ebraico più vicino a quello della Bibbia che non a quello della letteratura della Mishna o dell'età Gaonica, con peculiarità proprie, e dà l'impressione non d'uno stile o d'una lingua foggiate *ad hoc*, bensì di una lingua parlata o scritta da un indipendente nucleo giudaico: anzi uno scrittore giudaico del secolo XIII, Tànhum Peruscialmi, vissuto in Asia, ne trasse l'invenzione d'un ebraico detto Danita, e parlato da abitatori del deserto, così svolgendo la teoria d'un altro autore giudaico, Dunasc' ibn Tamim, secondo cui l'ebraico era un arabo purissimo, traendolo dai Daniti (11). D'altra parte, l'ebraico di Eldad abbonda di parole arabe, di idiotismi arabi, di costruzioni grammaticali e sintattiche arabe (12), il che dimostra una grande consuetudine con quell'idioma. Per di più, nella narrazione del fantastico suo viaggio e nella descrizione delle sedi delle tribù d'Israele egli spiega una conoscenza abbastanza esatta della penisola arabica e della carovaniera Baghdad-Mecca (13). Per ora, e salve le conclusioni di un più minuto studio del suo rituale, Eldad sembra essere stato un Ebreo dell'Arabia Meridionale, ove la colonia giudaica, dopo aver superato le traversie de' secoli VI e VII, era giunta a potere stipulare, appunto ai tempi di Eldad, il 27 luglio 897, un accordo con l'imâm Zaidita Jahia ibn al-Husain (14); colà avrebbe avuto, forse da qualcuno degli innumeri schiavi abissini allora viventi nello Jemen, vaghe

informazioni sui suoi correligionari d'Etiopia; passato in Babilonia ed in Egitto, avrebbe dalla Mishna o da leggende orali appreso dei « Figli di Mosè »; dalla viva voce di qualche correligionario avrebbe saputo dell'esistenza dei Khazari sul Volga; spinto da ragioni imprecisate, ne avrebbe fatto un impasto, una impostura, coronata da straordinario inatteso successo (15).

Sotto il nome di Eldad ci sono pervenuti due scritti: le regole rituali o *Halakôth*, di carattere halachico, chiamate talvolta il Talmud delle quattro tribù, e che qui non c'interessano; e l'altro, di carattere aggadico, il *Sefer Eldad*, esponente lo stato delle tribù israelitiche migrate nella terra di Cush, il viaggio di Eldad da Cush alla Persia, le sedi delle restanti tribù d'Israele, e, come chiusa, la genealogia di Eldad. Questo secondo scritto fu, da taluno, detto il libro delle Mille ed una notte degli Ebrei. Ho già detto che si è alterato in numerose redazioni, differenti per distribuzione della materia, per sviluppo del racconto, per lezioni. Se ne conoscono almeno sei: una d'esse espone la narrazione in prima persona (16). Una settima redazione ci è pervenuta soltanto nella traduzione araba; una ottava è una specie di plagio, il racconto del viaggio di un Elhanan ben Josef alla terra di Havila; di una nona si hanno frammenti in un codice ebraico di Pietroburgo.

Ho già detto che sicuramente di Eldad è il libro delle *Halakôth*. Assai dubbio, invece, è che realmente suo sia il *Sefer Eldad*. Due sono le ipotesi che possono prospettarsi: il *Sefer Eldad* fu composto da uno degli ascoltatori ed ammiratori di Eldad in Cairuàn, il quale avrebbe scritto le cose intese, fors'anco diversamente alquanto da come venivano oralmente narrate (17); oppure il *Sefer* è semplicemente una più tarda, apocrifa amplificazione dei dati contenuti nella lettera dei Cairuaniti al Gaon Zemach e nella risposta di costui. Fra i sostenitori della seconda ipotesi è il più recente studioso di Eldad, Max Schlössinger (18). Egli fonda il suo ragionamento su due principali argomenti: 1. un antico frammento delle due lettere, del secolo XIII, proveniente dalla Ghenizah del Cairo, attesta un loro profondo rimaneggiamento, e consente di constatare l'introduzione di numerose aggiunte ed interpolazioni pur nella descrizione delle tribù giudaiche di Cush; aggiunte ed interpolazioni che, aumentando in numero e di mole, avrebbero condotto alla

composizione del *Sefer Eldad*; 2. l'età più tarda di quest'ultimo apparirebbe dall'indicare esso le sedi di tutte le dieci tribù d'Israele, mentre nella lettera dei Cairuaniti si parla soltanto di quattro tribù, verisimilmente perchè delle altre Eldad non aveva dato notizia. In realtà, non è punto provato che il frammento del Cairo accostisi al testo primitivo più del testo comunemente accolto. Inoltre, il primo argomento è svalutato da un'arguta osservazione dello stesso Schlössinger in altro senso (19): il copista o l'estensore delle *halakôth*, cui appartiene il frammento della Ghenizah, esclusivamente interessavasi della parte rituale del testo, onde niuna importanza attribuiva alla parte aggadica, alla narrativa, che trascurava o stroncava (20); e ciò spiega perchè nel frammento egiziano sieno omessi od alterati anche tratti antichissimi delle leggende utilizzate da Eldad. Fors'anco influi la miglior conoscenza che delle cose abissine avevasi in Egitto (valga per tutti lo storico Abû Sâlih!) al tempo della trascrizione del testo della Ghenizah; ripetute ambascerie abissine avevano al Cairo attirata la popolare attenzione, e le nuove informazioni dovevano indurre i Giudei del luogo a considerarle con sospetto le novelle di Eldad. Nè maggior valore sembra avere il secondo argomento: notizie sulle sedi delle tribù d'Israele già correvano per le comunità giudaiche (21). Eldad non faceva che precisarle a suo modo, e ampliarle. Il fatto nuovo, inatteso, impressionante era soltanto l'esistenza del forte reame giudaico di Cush!

E' molto probabile — per me è quasi certo — che il *Sefer Eldad* sia, in buona parte, svolgimento delle lettere fra Cairuaniti e Gaon Zemach. Ma assai verisimile parmi che il completamento, l'integrazione sia opera dell'ambiente stesso in cui Eldad viveva ed insegnava, o almeno in cui sino a poco dianzi aveva vissuto ed insegnato (22).

Vediamo ora il contenuto del *Sefer Eldad*, che traduco o compendio sulla recensione più comunemente accettata, quella delle edizioni di Costantinopoli del 1516-17 e di Venezia del 1544, dei mss. di Pietroburgo I Coll. Firkowitch 273 e 300, entrambi del sec. XVI-XVII (il primo della Crimea, ed il secondo del Caucaso), e del testo volto in latino da Genebrardo. Ove però, in punti importanti, siasi potuto ricostituire una diversa

lezione primitiva, mi attengo a questa; come mi attengo senz'altro alla lezione emendata dei nomi geografici nella descrizione delle sedi delle sei tribù viventi fuori di Cush.

II.

Per tutto il tempo in cui Israele fece la volontà del Signore, nessuno dominò su di lui. I peccati di Gercoboamo determinarono scissioni e guerre civili. Ma i Daniti, i più gagliardi fra gli Israeliti, rifiutarono di spandere il sangue dei loro fratelli. Prese le armi, avrebbero voluto recarsi a saccheggiare l'Egitto: ne vennero trattenuti dal ricordo del versetto biblico, che più non avrebbero riveduto quella terra. Altre prescrizioni dei Sacri Libri li stornarono dalla conquista delle terre degli Edomiti, degli Amalechiti e degli Ammoniti (§§ 1-3). — Invece, ispirati dal Signore, varcarono il fiume Phison e migrarono trasportando i loro beni sui camelli, fino a che giunsero nella terra di Cush, pingue e buona per campi e per vigne, per orti e per frutteti. I Daniti non incontrarono opposizione nelle tribù del luogo, che strinsero patti con essi, loro prestando sudditanza; poterono così moltiplicarsi e crescere assai (§ 4). — Inoltre, le tre tribù di Neftali, di Gad e di Aser migrarono, e attraverso deserti giunsero ai confini di Cush: ne vinsero in combattimento gli abitanti, per lo spazio di tre giorni di cammino, durante tre giorni (§ 5). — Ancor oggi combattono con sette regni.

Queste quattro tribù abitano nella Hawilah anteriore, dove è l'oro: sono tranquille per natura, soccorritrici in guerra, libere da mollezze. Seppero imporsi ai nemici (§ 5). — Ogni anno fanno guerra con sette regni e con sette lingue, di cui questi sono i nomi (28); TWSYN', QMTRW', QWB', MR'WGY' TQWL, BKM', Q'QW'. Costoro abitano al di là dei fiumi di Cush, per confermare il vaticinio dei profeti d'Israele. Le quattro tribù sono ricche di oro e di argento, di ovini, di buoi e di asini; seminano e mietono; abitano in tende, e vanno ponendo i loro accampamenti di terra in terra per lo spazio di quattro giornate di marcia in lungo e in largo, accampamenti che pongono in luoghi dotati di frutteti, campi e vigne. Il nome del loro re è Uzziël, figlio di Malchi-ël; quello del grande principe è Nicolai, della stirpe di Ahali-ab; quello del giudice, Abdôn

figlio di Misaël, della tribù di Aser. Per le varie occasioni, seguono i quattro modi di esecuzione prescritti dalla legge.

(§. 7.) Quando vogliono uscire in guerra, il banditore proclama il suo bando (24): al suono della tromba di lui escono il comandante delle milizie, e, dopo lui, gli eserciti, con centoventi bandiere, seguite ognuna da mille uomini. La guerra è fatta da ciascuna delle quattro tribù, per la durata di tre mesi: alla fine del trimestre una tribù succede all'altra nel combattere. Con la tribù di Dan sono dei figli di Sansone, numerosi come arena del mare, fortissimi, i quali muovono per la guerra al canto di un inno: « Non bello è per il forte darsi alla fuga; bella è la nobiltà. Muoia il giovane e non fugga; rafforzi il suo cuore in Jehova, mia forza, mia speranza, mia arma. Per l'acutezza della mia arma si stupisce lo spirito mio in sè stesso, per mostrare il mio gaudio con la punta della spada. O mio cavallo, quante mai volte portasti via schiave le donne di Cush? ». Il bottino, al termine del trimestre, è apportato al re Uzziël, che, prelevata la parte del Signore, lo spartisce fra tutti.

(§ 8.) E' inoltre colà la tribù di Mosè, detta tribù di Ianûs, che interamente attende alle cure sacerdotali. Abita in territorio, che, per uno spazio quadrato di tre mesi di cammino per lato, è circondato dal fiume Sabat Jânûs, chiamato fiume Sabatiôn (*nahar sabatyôn*) dai figli degli emigrati (25). Ha belle case, edifici superbi, torri. Presso essa non esistono esseri impuri o dannosi: non mosche, nè volpi, nè pulci, nè zanzare, nè serpenti, nè scorpioni, nè cani, nè altro che abbia facoltà di nuocere, bensì soltanto ovini e bovini. Gli ovini partoriscono due volte all'anno. I figli di Mosè seminano e mietono, avendo orti e frutteti con ogni specie di erbaggi, verdure e cereali: da uno producono cento. Sono dotti nelle cose di religione, nel Libro della Legge, nella Mishna, nel Talmud, che è scritto nella lingua sacra, e nell'Aggada. Leggono come insegnarono gli antichi maestri, conservando gli insegnamenti che pel tramite di Giosuè, figlio di Nun, risalgono alla Divina Potenza; ma non conoscono i maestri e dottori del secondo Tempio, che sorsero dopo la partenza dei loro antenati. Conoscono soltanto la lingua ebraica. Astengono dal vino e da quanto è stato interdetto dal Signore nelle *halakôth* circa gli animali mattati e quelli sbranati da fiere. Considerano illecito, e proibiscono di giurare

per il nome divino. Hanno vita lunghissima, da cento a centoventi anni, vedendo la terza e quarta generazione, senza che il figlio muoia mai prima del padre. Non hanno nè servi nè ancelle; onde da sè stessi attendono ai campi. Non hanno ladri: le loro case sono prive di porte, ed anche i fanciullini possono senza alcun pericolo condurre le gregge al pascolo a parecchie giornate di cammino. Non hanno alcun contatto o rapporto con estranei, vedendo e trattando esclusivamente i membri delle quattro tribù d'Israele che vivono al di là dei fiumi di Cush.

(§ 9.) Abbondano d'oro e d'argento. Seminano il lino, allevano il filugello, e fanno belle vesti e mantelli, simili a quelli provenienti dall'Egitto, doppi, che possono ripiegarsi senza fine. Il fiume Sabatiòn è largo duecento cubiti, quanto un trarre d'arco; è senz'acqua, pieno di sabbia e sassi; i quali rotolando fanno un fragore simile a grande tuono o ai flutti del mare, o quale d'un vento procelloso: nella notte lo si intende a mezza giornata di cammino. Sonvi però sorgenti, che tutte raccolgonsi in un lago; da tali fonti derivasi l'acqua per irrigare i campi; nel lago abbondano i pesci; e tutt'all'intorno vola ogni specie di uccelli puri. Il Sabatiòn travolge i suoi sassi e l'arena, e manda fragore, per i sei giorni di lavoro: al sabato riposa e tace. E subito innalzasi attorno ad esso un fuoco, dal vespro del sabbato sino alla fine dello stesso giorno: le fiamme impediscono di accostarsi ad entrambe le sponde per lo spazio di mezzo miglio. Le tribù di Dan, Neftali, Gad e Aser stanno coi loro bestiami lungo il fiume, essendovi la terra ampia, piana, senza pruni, gramigna o cose nocive: quando veggono gente della tribù di Mosè al di là di esso, raccolgonsi assieme, la salutano, mostransi i loro camelli, i loro cavalli, i cani, gli asini, e discorrono attraverso il fiume.

(§ 10.) Da queste terre venne a noi quest'uomo giusto, chiamato Eldad, della tribù di Dan, per arrecare queste buone consolazioni a tutti i figli d'Israele dispersi per ogni terra. Ecco come egli uscì da oltre i fiumi di Cush. Con un compagno della tribù di Aser partì per mare, nell'intento di andar mercatando con l'equipaggio della nave e comperare vestiti ed oggetti d'ornamento. Salparono entrambi coi loro servi in una piccola imbarcazione. Questa naufragò nel cuore della notte. Jehova dette ai due uomini una tavola, sulla quale poterono tenersi e vagar

pel mare, sinchè furono sospinti verso un popolo chiamato Rom-rom. Costoro sono Etiopi, più neri del corvo, alti di statura, antropofagi. Essi catturarono i due giusti; e, trovato grasso e delicato il compagno di Eldad, lo divorarono vivo. A Eldad, che era malaticcio e macilento, misero un collare, per farlo stare fermo ad ingrassare. Dopo vario tempo, il Signore fece piombare su quegli Etiopi un'incursione di nemici, che li massacrarono o ridussero schiavi: anche Eldad fu catturato. Questi altri malviventi erano adoratori del fuoco. Eldad dimorò con loro quattro anni, dopo i quali fu portato da essi alla città di Assîn. Ivi fu comperato da un Giudeo per trentadue monete d'oro. Partì di colà per mare, (§ 11) e sbarcò nel paese della tribù d'Issacar.

Costoro abitano fra i monti scoscesi che stanno sotto le regioni di Media e di Persia. Religiosissimi, indipendenti, non fanno guerra se non per la Legge: sono pacifici, tranquilli, onde non portano altr'arme che il coltello per sacrifici. Occupano una contrada di venti giornate di cammino per altrettante, in quadro. Sono ricchi di ovini, asini e schiavi; questi ultimi sono talmente fidati che, trovando per via qualche cosa di pregio, non stendono la mano per prendersela. Non usano mettersi al servizio d'altro uomo; non mietono, non lavorano la vigna: con denari d'argento acquistano ogni cosa necessaria. Hanno un giudice ed un principe, chiamato Nahaseion. Osservano i quattro modi di morte legale. Parlano la lingua santa, il persiano e l'arabo. Tra loro vivono degli adoratori del fuoco, i quali usano prendere per moglie la propria madre e le proprie sorelle.

(§ 12). La tribù di Zabulon abita presso il monte Faran, vagando nelle sue vicinanze, e pianta le sue tende di pelli dalla città di Jemâma (26) al fiume Eufrate. (§ 13) — La tribù di Ruben abita dinanzi ad essa; dietro monte Faran. Fra entrambe è pace ed amicizia; vanno unite in guerra, ripartendo fra loro il bottino. Ruben vaga lungo la via della Mecca e di Baghdad (27). Un carico di camello di vettovaglie costa presso essa due monete d'argento. La tribù parla arabo; ma ha la Bibbia, la Mishna, il Talmud e l'Aggada, ed in lingua santa recita ogni sabato le omilie e le sentenze dei padri. (§ 14) — Efraim e una metà della tribù di Manasse abitano colà, sui monti del Neged (28), presso la Mecca. Gente d'aspetto fiero, di colorito, scuro, trae dalle

prede ogni mezzo di sussistenza; prodi guerrieri e cavalieri, taglieggiano le strade senza mercè per alcuno; ognun d'essi vince cento. — (§ 15). La tribù di Simeone e metà della tribù di Giuda abitano, in quantità innumerevole, la terra dei Cazari (29): ricevono tributo da venticinque regni, ed anche da una parte degli Ismaeliti.

Segue a questo punto una lunga genealogia di Eldad, rimontante fino a Dan figlio di Giacobbe. E l'opera si chiude con queste parole: « Mandò questa lettera il *mar Eldad* alla Sefrad (30) nell'anno 43 (31). Questo *mar Eldad* è pieno della Legge e dei Comandamenti divini. Con quelli che seco stanno mai non arresta la sua lingua, dall'alba al tramonto, nell'esplicare la Legge in lingua sacra. Le sue parole sono dolci più di miele, e più del miele colante dai favi. Gli conceda il Benedetto in questo tempo e nel futuro una buona ricompensa! ».

III.

La lettura del *Sefer Eldad* vale a mostrare, senz'altro commento, il largo volo fattovi dalla fantasia (32). Ma quale sostanza è sotto il velame de li versi strani? e questa specie di romanzo geografico-religioso ebbe qualche influenza sul pensiero, sulle credenze geografiche?

E, prima ancora, a quali terre vuol riferirsi? Cush è designazione assai imprecisa. Il viaggiatore ebreo Beniamino da Tudela la estende alle estreme regioni occidentali dell'Africa. Essa ha l'indeterminatezza della parola che vuol tradurre: la Aethiopia degli antichi, come a volte la Habesh degli Arabi, va dal Mar Rosso all'Oceano Atlantico. Di recente, segnatamente da studiosi francesi, si è nella Cush di Eldad ravvisato il Maghreb Sahariano; nè a conforto di ciò difettano argomenti. Le indagini dello Slousch e del La Roncière (33), per non dire degli altri, hanno mostrato quanto diffuse fossero le popolazioni giudaiche nei *qsûr* del Sud-Algerino, nelle osai del Sahara maghrebino, fin verso il Niger. Tuttavia, pur ritenendo (come appresso mostrerò) che in un secondo stadio di formazione il *Sefer* abbia subito influssi maghrebini, gli stessi argomenti che mi sembrano far credere Eldad di origine iemenita m'inducono a propendere per l'ipotesi che egli intendesse riferirsi all'Abissinia, sia pure

con l'imprecisione che i tempi comportavano. Eldad è certamente un orientale; la geografia del suo scritto è tutta volta all'oriente; la sua Cush è presso il mare orientale, d'onde si va nella Cina. Inoltre, parlando in Cairuàn, che allora era uno dei maggiori centri di afflusso del movimento carovaniero sahariano, egli doveva evitare affermazioni più o meno facilmente controllabili presso i carovanieri, tanto più che la diffidenza gli aleggiava d'intorno. La credenza che la regione produttrice dell'oro, Hawilah, che nelle concezioni geografiche di Eldad ha notevole parte, fosse nell'India interiore, cioè nella nostra Etiopia, è più antica di Eldad. Infine, l'Abissinia fu la vera terra dell'indipendenza dei Giudei d'Africa, tanto che taluno (33 bis) ha (contro ogni evidenza geografica) sostenuto che da essa venissero i Giudei Maghrebini (34).

Questa è la più antica testimonianza sui Giudei d'Abissinia. Occorre, per averne altra, scendere a Beniamino da Tudela, che dallo Jemen sfiorò l'Abissinia nel 1171. Così ricostituisco il suo testo: « Di là in dodici giorni a Zebid vi si trovano pochi Giudei. Di là in otto giorni all'India (35) continentale, chiamata Ma'âdin: è la terra chiamata nelle Sacre Scritture Adan in Thelosar. Vi sono monti altissimi; e colà sono molti Israeliti. Non sono sottoposti a signoria di genti straniere. Hanno città e castelli sulle sommità dei monti. Scendono contro la terra di Aksûm detta Lûbiyâ (36), che appartiene a cristiani. I Giudei combattono contro essi, e prendono prede, sovente, e risalgono ai monti; nè vi è alcuno che vi possa portare la guerra contro di loro. Dei Giudei della terra di Ma'âdin se ne trovano molti nella terra di Persia e nella terra d'Egitto. Di colà alla terra di Assuàn è cammino di venti giornate per il deserto di Soba, lungo il fiume Phïson, che discende dalla terra di Cush. E' colà un re chiamato sultano di Habash (37) ».

Un elemento interessante per la geografia, ed importante per lo studio dell'autenticità dell'opera, è fornito dai nomi dei sette popoli, nemici d'Israele: nomi strani, profondamente alterati nei vari codici. Sarà bene averne sott'occhio le varianti, nel cui dedalò ingrato occorre spingere le indagini. Poichè nella scrittura ebraica ricorrono le sole consonanti senza i punti vocalici, mi avvarrò delle nostre maiuscole per renderle, aggiungendo la lettura fattane da Genebrardo nel secolo XVI.

		1	2	3
recensione volgata.	eres	T' W' S' Y' N'	Q' M' T' R' W'	Q' W' B'
Genebrardo		tusigà	kamtà	kohà
recens. ms. Pietr. 300.	eres	T' W' S' Y' N'	Q' M' T' R' N'	Q' W' B'
» Costant. 1519	h' arasôt	id.	Q' M' T' W'	id.
» Jellinek	'R W W'	T' Y' S' Q'	Q' M' S' W' W'	
» Elhanan		id.		
» Romana	'D R'	id.		
» Mantova 1480	'R R'	id.	S D M' W' T M'	
	4	5	6	7
recensione volgata.	M' R' W' G' Y'	T' Q' W' L	B' K' M'	Q' Q' W'
Genebrardo	marhugià	takul	baema	kakua
recens. ms. Pietr. 300	M' S' W' N' Y'	T' Q' W' L	B' K' M' H	Q' Q' W'
» Costant. 1519	T' R' Y' W' N' Y'	T' Q' W' L'	K' R' M'	Q' L' W' M'
» Jellinek		T' Q' W' W'	id.	Q' Q' M' H'
» El-Hanan	T' R' H	T' Y' Q' W' N'	Q' L' M' H	
» di Roma		T' W' Q' R', T' Y' Q'	T' R' D' M' H	Q' W' Q' W' H
» Mantova 1480			S' R' M'	Q' Q' Y

A primo esame appaiono, in questi codici, due classi: l'una ha sette, e l'altra cinque soli nomi, prescindendo dall'alterazione subita dai manoscritti di questa seconda classe nel vocabolo iniziale *eres* (plur. *arasôt*), che i manoscritti della prima classe premettono al 1° nome, e che ha finito con l'essere preso per nome proprio, ma che significa semplicemente « terra, regione ». Cinque devono essere stati i nomi nella redazione primitiva, che forse io ravviserei nei primi cinque; siffatta concordanza con la lettera dei Cairuaniti al Gaon Zemàch parrebbe confermare l'ipotesi che di tale lettera il *Sefer Eldad* sia una derivazione.

Ho accennato, in forma assai dubitativa, all'impressione che i cinque primi nomi siano il blocco più antico, mentre forse l'esame dei codici farebbe pensare al 1°, al 2°, al 5°, al 6° e al 7°. In realtà, questi due ultimi potrebbero essere aggiunti posteriore per arrivare a un numero specialmente caratterizzato presso i Semiti. Il dubbio mi è ispirato dal fatto che essi, i quali potrebbero ricondursi ad una forma originaria *karmâ* (recensione di Costantinopoli 1519 e recens. Jellinek: *qalmâh* nella recens.

Elhanan) e *qâqawâ* (recens. volgata e Pietr. 300), sembrano richiamare più il Sudan Sahariano che non l'Abissinia: la località detta dagli Arabi *al-qarmah* o *giarmah* e il regno *al-kawkaw*, l'una e l'altro ben noti per fama agli abitanti di Cairuàn, la prima perchè tappa della carovaniere scendente al bacino del Ciad e alla valle del Niger, il secondo perchè meta delle carovane. Al-Qarmah, siccome la nomina un celebre autore arabo, Masûdî (38), posteriore di pochi decenni a Eldad, è Γάρμας l'antica capitale dei Garamanti, nel Fezzân. Un altro scrittore arabo, Jacûbî, contemporaneo di Eldad, in una sua cronaca, redatta verisimilmente in Egitto poco prima dell'anno 891-2, parlando dei regni de' Negri, segna (39): « Il regno di Caucau (*al-kawkaw*), il maggiore, il più fiorente, il più forte dei regni dei negri. Tutti gli altri regni gli prestano obbedienza, e ne riconoscono l'egemonia, a patto di conservare le proprie dinastie. Nel loro novero è il regno di Marw, paese esteso, il cui re possiede una città chiamata al-Hayâ. Poi il regno di Marandah, il regno di al-Hazbin, il regno di Tسانهگه, il regno di az-Zayânîr, il regno di Azwar, il regno di Taqârût. Tutti questi appartengono al regno di al-Caucau ». Ne parlano altri geografi e storici arabi, Ibn al-Faqîh, Ibn Hawqal, Masûdî, al-Bakrî, Ibn Khaldûn, Ibn Batûtah, etc. Non è quindi difficile che, portando da cinque a sette i paesi di Cush avversi ai pii Benê ha-Gôlah, si aggiungessero all'elenco due nomi di terre di Negri ben note pur tra le trafficanti comunità giudaiche del Nôrd-Africa: l'aggiunta quindi sarebbe avvenuta prima che dalla *hârah* di Cairuàn il *Sefer* migrasse pel mondo.

Ma gli altri cinque nomi si riferiscono all'Abissinia? Una risposta affermativa avrebbe grande valore anche per le ipotesi circa il vero essere di Eldad. Ma non è possibile di darla. Qualche ipotesi avanzata dal Metz non può assolutamente mantenersi (40). Con grande peritanza ne presento due, pel 2° e pel 5° nome. Il 2° nome, da leggersi *qamtawâ*, richiama assai da vicino *Ahamta*, l'appellativo nazionale degli Agau, cioè del popolo cui appartengono gli stessi Falascià e molte altre popolazioni, rimaste lungamente pagane. Qui potrebbe designare gli Agau del Tigrè meridionale e del Beghemder, confinanti coi Falascià. E' nome antico: forse, alterato in *Χαμτεσιδων*, ricorre già in un frammento di un anonimo geografo greco non anteriore al se-

colo VI: « Scorrendo, il Grande Fiume passa attraverso i Khamtesidi (nel ms. Χαμπεσιδων). In questo affluisce il fiume detto Astàpous, che scorre dal lago Cole o Coléès. In questo Astàpous sbocca il fiume detto Astaboras, ed è esso stesso grande, attraverso la terra degli Auxomiti, prima di sboccare nel Grande Fiume ». Il 5° nome, tra corruzioni profonde e molteplici, par ritrovare la forma prima nel testo del ms. della Biblioteca Casanatense, T'W Q R', da emendarsi in TYQR', Tigrè (41). Anche questo nome è noto in fonti assai anteriori ai tempi di Eldad; uno scolio di Cosma Indicopleuste dice: « le vicinanze di Aduli esso chiama tribù dei Tigretani », ἔθνη τῶν Τυγρετανῶν.

Se queste due identificazioni venissero confermate, non sarebbe insperabile di aggiungerne altre, di carattere etiopico (42). Quanti luoghi, quanti popoli delle iscrizioni aksumite rimangono ancora oscuri! Alle varie difficoltà, insite col decorrere dei secoli, aggiungesi lo esser non raramente una contrada, un popolo indicato dai suoi confinanti con nomi affatto diversi da quelli comunemente noti, e che lo studio degl'idiomi locali ci va lentamente rivelando: così una conoscenza dell'agau ci fa ravvisare in Scilli e Tsilli il Tigrè, in Bilàgh l'Amhara, in Uèi il Lasta, in Uirè il Uogherà etc. Ripeto però che la cosa domanda maggiori indagini; tanto più che analogie vennero pur rilevate fra i nomi del *Sefer Eldad* ed altri dell'Africa occidentale. Pur troppo, i nomi del *Sefer* sono così alterati e le varianti sono così numerose e profonde, da potersi foggiate quante vogliansi ipotesi a proprio talento.

La leggenda dell'esistenza d'una tribù dei Figli di Mosè è antica presso gl'Israeliti (42 bis). Se Eldad fu realmente un Jemenita, l'aver collocato quella tribù in Cush potrebbe, forse, essere un adattamento giudaico della leggenda cristiana, secondo cui il clero di Aksum, quindi al di qua del fiume, vanterebbe origini Haronidi; e questa leggenda etiopica è pure antica, trovandosi in uno scrittore arabo-cristiano, Abù Sâlih, dei principî del secolo XIII (43).

Non è il caso d'indugiarsi sui nomi dei capi giudaici in Cush, certamente fantastici. La lettera a Zemàch Gaon nomina soltanto il re Uzzièl ed il giudice Abdin; anzi, nella prima

stampa di quel testo è soltanto il giudice Abdin. Di due capi soltanto sembra parlasse anche la prima redazione del *Sefer Eldad*, che però ne avrebbe completate le indicazioni: il re Uzziël figlio di Malchiël, e il giudice Abdin figlio di Misaël. Aggiunte ed alterazioni di amanuensi, studiate da D. H. Müller, dettero un secondo nome al re, *ya'qûli*, ond'egli in qualche codice è chiamato Uzziël ben Malchiël Ya'qûli: più tardi si foggì con l'ultimo nome un terzo personaggio, il principe Ni-qûli.

Più interessante è l'esame di qualche punto dell'odissea di Eldad. Chi sono i selvaggi cannibali, presso cui egli fa naufragio? Nei manoscritti sono chiamati *rômrôm*, *dômrôm* o, con altra forma, *rômrôs*, *rômrênôs*, *amrenôs*, *amerînôs*, Il Metz (44), accogliendo la forma *Romrom*, pensa ai Rom, antica popolazione del nord dell'Eritrea, intorno cui largamente fiorì la leggenda (45). Il Müller, preferendo la forma *rômrôs*, vi scorge un nome foggiato sul tipo di Samsâr, e propende a ravvisar nel racconto di Eldad una derivazione dal noto racconto arabo dei quaranta vizir: il principe del Khuwarizm è in mare catturato da pirati, e venduto nell'isola dei Samsâr, cannibali, ove trova la principessa di Georgia, con la quale riesce ad evadere e a giungere al palazzo del re della Cina (46). Io invece, tenuto conto della forma *dômrôm*, e della facilità di scambio di *d* e *r* nella scrittura ebraica, ritengo trattarsi dei Damdam, Demdem (plur. *Damâdem*), selvagge tribù antropofaghe, rammentate da numerosi autori arabi (Masûdî, Edrisi, Abulfeda, Dimaschi etc.), e poste da essi ora verso il Niger, ora sull'alto Niger, ora fra l'Abissinia e le coste della Somalia meridionale: tribù di cui Eldad potè avere facile conoscenza così da scritti letterari arabi come da orali racconti. Nessun dubbio vi è che il nome della città di Assîn siasi da ricondurre all'arabo *ats-tsîn*, la Cina, come pensa il Müller, anzichè agli Zeng', nome arabo di popoli dell'Africa Orientale, che ancor rimane in Zanzibâr, come invece aveva supposto lo Epstein: la Cina, come l'India, è per gli Arabi teatro favorito delle più straordinarie avventure di mare (47).

IV.

Un tratto curiosissimo, e che per fermo riuscirà a molti cultori di geografia storica una vera novità, sebbene non lo sia da tempo per quelli di cose giudaiche, è nei rapporti del *Sefer Eldad* con la cristiana leggenda storico-geografica del Presbyter Johannes. Se esagerato parrebbe dire che questa sia sorta come reazione contro la leggenda giudaica, non lo è certo sostenere che ne fu influenzata.

Alla leggenda cristiana avevano aperta la via, come è noto, i racconti sulla pretesa visita del patriarca dell'India al papa Calisto nel 1122. Essa formasi con le notizie che un vescovo di Gabula (Geba di Antiochia, a sud di Laodicea, presso la costa del mare) diffonde alla corte del papa Eugenio III; il vescovo Otto von Freisingen, che lo ascolta durante la sua permanenza presso il pontefice in Viterbo durante il 1145, parla per il primo, nella sua cronaca, del Presbyter Johannes, re e sacerdote, vincitore dei Persi e dei Medi, e desideroso di muovere in soccorso della chiesa di Gerusalemme. La leggenda si diffonde. E ciò che più vale a divulgarla è una lettera dello stesso Presbyter Johannes all'imperatore Emanuele Commeno di Bizanzio, per descrivergli i propri stati ed esporgli la propria potenza. All'apocrifo arride rapidissima fortuna; l'imperatore bizantino avrebbe inviato tale lettera a Federico Barbarossa ed a Luigi VII di Francia; essa è trascritta in numerosi codici del secolo XII; circola una risposta da parte del papa Alessandro III, risposta che gravi cronisti di quello stesso secolo, come l'abate Benedetto, autore delle *Gesta regis Henrici II et Richardi I* (dal 1170 al 1192), e il maestro Rogero de Hovedene, inseriscono nei loro scritti, riferendola al 27 settembre 1177. La lettera passa nelle letterature volgari, onde ne abbiamo una versione in versi, del secolo XIII, in un dialetto tedesco settentrionale, forse del nord della Turingia; entra in Francia; traspare in una antica novella toscana, edita dall'Ancona; penetra persino nel ciclo delle leggende del Graal, ed è quasi tradotta nel racconto di Feirefiz a Parsifal.

Questa lettera (48), che un codice parigino del secolo XII vuole tradotta dall'arabo (*epistola... quam idem Emmanuel tran-*

slatam de arabico in latinum misit Alexandro papae), secondo un'altra recensione fu volta in latino dal greco per opera di Cristiano I arcivescovo di Magonza (a. 1165-1188): *translata fuit de graeco in latinum a Christiano Muguntino archiepiscopo*. In realtà, malgrado qualche tendenziosa parola grecizzante sparsa nel testo, fu redatta originariamente in latino, e verisimilmente fu composta in Germania: finora non sembrano esserne segnalate tracce nella letteratura bizantina, nella quale la leggenda che la ispira trovò poca fortuna. Ora, tra le fonti cui essa fu attinta, e fra le quali sta in prima linea il romanzo di Alessandro Magno, con non poca sorpresa ravvisiamo il *Sefer Eldad*, d'onde sembrano derivare tratti caratteristici. Il fatto, curiosissimo, non è segnalato neppure dall'ultimo diligente indagatore della leggenda del Prete Gianni, il Marinescu (49).

Così, la santità dei Figli di Mosè, e il loro amore per la verità, onde rifuggono dal giuramento, appariscono nel § 51 della Lettera: « Inter nos nullus mentitur, nec aliquis potest mentiri, Et si quis ibi mentiri coeperit, statim moritur, i. quasi mortuus inter nos reputatur, nec eius mentio fit apud nos, i. nec honorem ulterius apud nos consequitur », nel qual passo la frase « si quis mentiri coeperit statim moritur » si contrappone alla vita lunghissima degli Ebrei sinceri. L'onestà di questi, l'assenza di ladri e di malfattori nella loro società rispecchiansi fra i sudditi del Presbyter: § 52. « Omnes sequimur veritatem et diligimus nos invicem. Adulter non est inter nos. Nullum vicium apud nos regnat ». E § 45-46: « Nullus pauper est inter nos. Fur nec praedo invenitur apud nos, nec adulator habet ibi locum, neque avaricia. Nulla divisio est apud nos ». L'assenza di bestie nocive e di cose impure presso gli uni ricorre anche presso gli altri: § 21. « Terra nostra melle fluit, lacte habundat. In aliqua terra nostra nulla venena nocent nec garrula rana coaxat. Scorpio nullus ibi, nec serpens serpet in herba (50) Venenata animalia non possunt habitare in eo loco nec aliquos laedere ». L'allevamento del filugello e l'abilità nel tessere degli Ebrei di Cush così si trasformano: § 42. « In alia quadam provincia iuxta torridam zonam sut vermes, qui lingua nostra dicuntur salamandrae. Isti vermes non possunt vivere nisi in igne et faciunt pelliculam quandam circa se, sicut alii vermes qui faciunt sericum. Haec pellicula e dominabus palatii nostri studiose operatur, et inde habe-

mus vestes et pannos, ad omnem usum excellentiae nostrae ». — Il fiume arenoso, le cui ondate di sassi sembrano i sonori flutti del mare, e che, scorrente per sei giorni, gode nel settimo del riposo sabbatico pur restando inguadabile per le vampe che lo riempiono, è così descritto nella Lettera: §143 » Inter cetera, quae mirabiliter in terra nostra contingunt, est harenosum mare sine aqua. Harena enim movetur et tumescit in undas ad similitudinem omnis maris et nunquam est tranquillum. Hoc mare neque navigio neque alio modo transiri potest... Et quamvis omnino careat aqua inveniuntur tamen iuxta ripam a nostra parte diversa genera piscium ad comedenda gratissima et sapidissima, alibi nunquam visa. Tribus diebus longe ab hoc mari sunt montes quidam e quibus descendit flumen lapidum eodem modo sine aqua, et fluit per terram nostram usque ad mare harenosum. Tribus diebus in septimana fluit, et labuntur parvi et magni lapides... Nec quamdiu fluit, aliquis eum transire potest. Aliis quator diebus patet transitus ». In via principale, la descrizione par ispirata dal romanzo di Alessandro (51). Ma l'autore della Lettera doveva avere presente anche il Libro di Eldad, di cui amplifica qualche lato prodigioso: così è, per esempio, per i pèsci viventi presso la riva del mare arenoso, « omnia genera piscium ad comedenda gratissima et sapidissima », trasformazione di « ogni sorta di pesci puri » che trovansi nel lago cui scendono le acque di varie sorgenti poco lontane dal fiume Sabatiòn, nella quale trasformazione l'autore cristiano elimina la distinzione ebraica fra cibi puri ed impuri. Un'altra interessante trasformazione è quella che nella Lettera subisce il fiume Phison, uno dei fiumi del Paradiso: § 22 « Inter paganos per quandam provinciam nostram transit fluvijs, qui vocatur Ydonus (var. Idonus). Fluvijs iste de paradiso progrediens expandit sinus suos per universam provinciam illam diversis meatibus ». La derivazione dello Ydonus dal Phison non par dubbia; il suo nome sembra una cattiva lettura, probabilmente per corruzione del codice, del passo corrispondente di Eldad, ove parlasi del guado dei Benè Dan (*don* nella pronuncia giudaica); e la frase « de paradiso progrediens » potrebbe essere stata ispirata dai *pardisim*, che il testo ebraico fa, a sua volta, immediatamente seguire all'accento del fiume. Le dimensioni dell'impero del Presbyter Johannes concordano con quelle assegnate alle

terre dei Benê ha-Gôlah in alcune recensioni del *Sefer Eldad*: § 99 « Extenditur terra nostra in partem unam fere ad quatuor menses in amplitudine, in altera vero parte nemo potest scire quantum protendatur dominium nostrum ». La recensione d'Elhanan, a sua volta, dice: « L'estensione della terra di Hawilah è di quattro mesi di cammino, per altri quattro mesi ». Altre recensioni sostituiscono « quattro giorni ». Notevole, poi, è il parallelismo nella descrizione dell'uscita degli eserciti, in guerra: § 47. « Quando procedimus ad bella contra inimicos nostros, XIII cruces magnas et praecepsas factas ex auro et lapidibus praetiosis in singulis plaustis loco vexillorum ante faciem nostram portari facimus, et unamquamque ipsarum secuntur X millia militum et C millia peditum armatorum ». Nel testo ebraico e nel latino si incomincia con le identiche parole. Nel secondo, poi, i simboli cristiani stanno proprio « loco vexillorum », che apparivano nel testo originario di Eldad e permangono in talune recensioni, quasi come voluto contrapposto dei segni di Cristo alle bandiere degli Ebrei. Il titolo del Presbyter Johannes « dominus dominantium » parrebbe stretta derivazione del *melek malkê ham-melakim* « re dei re dei re » dell'invocazione introduttiva di Eldad. Che più? Nella sua lettera il Presbyter Johannes esplicitamente parla degli Ebrei di Cush; ma, anziché riconoscere il re che Eldad loro assegna, li dichiara suoi schiavi: § 41 « Ultra fluvium vero lapidum sunt X tribus Iudaeorum, qui quamvis fingant sibi reges servi tamen nostri sunt et tributarii excellentiae nostrae ». Questo passo sembra dimostrare all'evidenza come l'autore dello scritto latino conoscesse lo scritto israelita. Al re Uzziël egli contrappone nettamente il Presbyter Johannes, affermando una volta di più la preminenza dei cristiani sugli Ebrei crocifiggitori. Potrebbe fin domandarsi se uno degli scopi del suo scritto non fosse appunto quello di dimostrare la falsità delle notizie correnti per le comunità giudaiche sui loro confratelli, raccolti agli estremi del mondo, e di provar la soggezione degli Ebrei, pur colà, ai cristiani. In realtà, le finalità della Lettera sono ben più vaste, ed appaiono certe quando si considerino l'età sua e gli ambienti storici in cui apparve. Ma la dipendenza, almeno parziale, di essa dal libro di Eldad non par contestabile. Strana

fonte, questa giudaica, di una leggenda per carattere e per tendenze così nettamente cristiana!

Del resto, il contatto delle notizie di Eldad con la leggenda del Presbyter Jóhannes non passò inosservato agli stessi Israeliti. Recensioni recenti del *Sefer Eldad* ci mostrano persino tentativi di fusione. Nella recensione più recente, che ha per tipo l'edizione costantinopolitana del 1519, il § 9 è così trasformato e completato: «E da oltre il fiume sino alle vette di quelle tre tribù è un fuoco, che arde sul posto; nè alcuno può accostarsi per lo spazio d'un miglio, di contro alla terra del *prinsip*», e nessun dubbio può esservi che il «principe», dal quale gli Ebrei d'Abissinia tanto bene sono difesi, sia appunto il principe cristiano, il Prete Gianni. In un'altra recensione, quella caratterizzata dall'edizione mantovana del 1480, si ha di più; grazie all'alterazione della voce FR'N «Faran» in FRY'N, il testo diventa: «Ed i figli di Zabulon abitano presso il Pré-Jân», forma, quest'ultima, che si direbbe dialettale italiana. E la trasformazione è ancor più notevole, per essere la terra di Faran, tra l'Egitto e l'Arabia, ben nota ai lettori dell'Antico Testamento, grazie a ripetute menzioni segnatamente nei libri così detti Mosaici. Non meno notevoli accenni si hanno nella letteratura giudaica degli ultimi secoli del medio-evo. Così, in uno scritto di Giosua Lorchi (Ibn Vives al-Lorchi), che fu medico dell'antipapa Benedetto XIII in Avignone (a. 1394-1424) e che, passato al cristianesimo, assunse il nome di Hieronymus de Sancta Fide, si trova: «Tanto nelle lettere di Rambam (Maimonide, a. 1135-1204), di cui sia benedetta la memoria, quanto da relazioni di mercatanti che viaggiarono sino ai confini della terra, apparisce che oggi le radici della nostra fede trovansi nelle terre di Babel e di Teman, ove fu l'esilio da Gerusalemme, senza parlare di quelli che abitano le terre di Paras (Persia) e Madai (Media) dall'esilio di Sciomron, e che sono oggi numerosi come la sabbia. Di costoro, quali stanno sotto il giogo di Paras, che è detto il gran sultano degli Arabi; quali vivono in una regione dove non sopportasi giogo di popolo straniero, come quelli che dimorano ai confini della terra dell'erede della signoria, il principe cristiano che si chiama *Prestê Gôân*. Essi hanno stretto alleanza con lui, ed egli con loro; e questa è cosa di cui non si ha punto da dubitare» (52). La tendenza polemica di un lettore del *Sefer Eldad* contro la lettera ad Emanuele Commeno è evidente.

V.

Infine, il Libro di Eldad sembra non essere stato senza influenza in un singolare episodio del secolo XVI. (58).

Nel 1523 apparve in Palestina un avventuriero ebreo — allucinato o briccone — che diceva chiamarsi Davide figlio di Salomone, Rubenita. Affermavasi fratello di un re ebreo, capo d'uno Stato fondato in fondo all'Arabia subito dopo la distruzione di Gerusalemme da Ebrei fuggiaschi; e dichiaravasi incaricato di sollecitare dal Papa ausilio d'armi ed appoggio morale per una guerra risolutiva contro i Turchi, usurpatori della Terra Santa. Mostrava buona conoscenza nelle discipline ebraiche, e della lingua ebraica avvalevasi anche nella conversazione. Nel 1524 passa per Venezia a Roma. In data 13 marzo 1524 l'ambasciatore veneto riferiva al suo Governo: «In questi giorni è arrivato a Sua Santità il Papa un Ebreo, il quale ha dichiarato che sarebbe venuto per incarico di correligionari, che vivrebbero da nomadi nell'Arabia deserta, senza città nè abitazioni stabili. Egli racconta che metterebbero in campo 300 mila uomini. Essendo però a loro sconosciuta l'arte di condurre la guerra colle armi da fuoco, nella quale cosa sono inferiori ai maomettani nemici del Papa, egli sarebbe venuto per chiedere uomini esperti nella fabbricazione di armi da fuoco e di polvere. Dichiarava che sarebbe una cosa facile eseguire l'impresa su navi portoghesi attraverso il Mar Rosso: si offre personalmente come guida, e promette che, non appena i suoi correligionari sieno sperimentati nel servizio dei cannoni, essi attaccheranno i maomettani e assoggetteranno la Mecca ». Non si sente in tutto ciò come un'eco lontana dei racconti di Eldad?

Clemente VII, non dubbioso della veridicità del Rubenita, lo dota di commendatizie pel re di Portogallo, affinchè questi, vagliate le cose, « entri in trattative cogli Ebrei arabi per la diffusione della religione cristiana »; per di più, in una lettera 4 febbraio 1525 lo presenta e raccomanda al re d'Abissinia, quale fratello del re degl'innumeri Ebrei abitanti nell'Arabia deserta e sul monte Tabor, pari in forza ai maomettani, ma privi d'armi da fuoco; ond'egli lo prega di fornirne ad essi, che, vinti i comuni nemici, vorrebbero poscia continuare contro

l'Egitto la guerra. Per oltre un anno Davide Rubenita soggiorna in Roma, fra la generale curiosità, riccamente ospitato dalla comunità giudaica, ben accolto nella corte papale. Tra i suoi fedeli, quasi in corteo trionfale recasi a Livorno, per imbarcarsi sovra apposita nave, con equipaggio misto di cristiani e di Ebrei. Anche a Lisbona riceve da Giovanni III liete accoglienze. Ma, tornato in Italia, cade in sospetto al Governo Veneto per la sua lunga sosta in Venezia, pel suo sfarzo, per le sue prediche sull'imminente redenzione d'Israele; nel 1580, è sottoposto a stringenti indagini dal celebre Ramusio; cui, alla fine, non sapendo dare sufficienti dimostrazioni geografiche del suo asserto, preferisce proclamarsi ispirato da Dio per ricondurre nella Terra Promessa il popolo eletto e per ricostruire il tempio di Gerusalemme. E' allora invitato a lasciare subito gli Stati della Serenissima. Dopo varie vicende, con un fanatico suo compagno, Diego Pires o, in ebraico, Salomone Molcho, presentasi a Carlo V per eccitarlo a mobilitare gli Ebrei in una guerra santa contro i Turchi. Come uomini pericolosi, l'imperatore li fa mettere in carcere. Poco di poi, nel 1582, un confronto con la Legazione Portoghese, che nel 1520 era stata inviata in Abissinia, precisa le cose. La Santa Inquisizione e il rogo chiudono il dramma.

(1) EPSTEIN, *Eldad ha-Dami, seine Berichte über die X. Stämme und deren Ritus*, Pressburg 1891; — D. H. MÜLLER, *Die Recensionen und Versionen des Eldad Had-Dâni nach den alten Drucken von Costantinopel, Mantua und Venedig, und den Handschriften von London, Oxford, Parma, Rom, St. Petersburg und Wien veröffentlicht und kritisch untersucht*, nei « Denkschriften der Kais. Ak. der Wissensch. (Phil.-hist. Classe) », Vienna 1892. Vedi anche la bibliografia citata nella « Jewish Encyclopedie » sotto la voce *Eldad*.

(2) FRANKL, *Spur eines Aufenthalts des Daniten Eldad in Sura*, nella « Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums » 1878, p. 423, segg.

(3) Cush nel testo ebraico: notissima designazione delle regioni abitate da popoli a colorito fosco o nero. Con senso traslato, *kush* nel Talmud è anche usato per « nero », onde p. es. *yayn kûshi* « vino nero ». Del resto fra i dotti Giudei eravi grande incertezza nel precisare la postura di Cush; così che il Targum a volte lo spiega con *Hindui*, ripetendo la confusione fra India ed Etiopia notissima negli autori greco-latini. Nel versetto del libro di Ester « Ahasvero regnò da Hodu sino a Cush », Rab, della scuola di Babilonia, vissuto dal 190 al 240 d. Cr.,

vede indicate le due estremità del mondo, vale a dire l'India e la Babilonia; mentre un altro dotto, di poco più anziano, Samuele di Nêhardaa, ravvisa due contrade vicine, onde Cush dovrebbe essere il Cuzistan. Cfr. A. NEUBAUER, *La géographie du Talmud*, Parigi 1868, p. 385.

(4) Nel testo *nahar sambatyôn*. Di esso già parla Plinio, *Nat. hist.* XXXI 2, il quale ne discorre come ne discorre la Midrash giudaica. Questo scritto talmudico dice che le acque del fiume scorrono rapide per sei giorni della settimana, e riposano al settimo; chiama il fiume *nahar sambatyôn* (vedi *Bereshith Rabba*, c. 2). Giuseppe Flavio, *De bello iudaico*, VII 5. I, narra invece che le acque del fiume scorrono soltanto nel 7° giorno. Il Robinson (*Phys. geogr.*, p. 327) e Ad. Neubauer (*Geogr. du Talm.* p. 33) identificarono il prodigioso fiume col Nahr al-Arûs, che scorre in Palestina fra le città di Area e Raphanea, e che avrebbe acque intermittenti, tanto che i musulmani ritengono scorra in un unico giorno della settimana, che, naturalmente, per loro è il venerdì. L'ipotesi che in questo o in altro fiume a corso intermittente sia da cercarsi l'origine della leggenda pare ovvia. Senonchè, la circostanza che in tutte le fonti rabbiniche, dal *Bereshith Rabba*, attraverso Eldad ha-Dani, sino al *Midrash Rabbati* di Mosè ha-Darshan, concordasi nel descrivere il Sambatyôn come un fiume di sabbie e di pietre, il cui rotolare per l'alveo riempie la contrada di un fragor di tuono, indusse ad altra, acutissima spiegazione David Kaufmann (*Le Sambation*, in « *Rev. Ét. juives* », XXII, anno 1891, pp. 285-7). La leggenda e il nome sarebbero stati forniti da sabbie mobili e da frammenti di pietre in una escavazione a forma di letto di fiume. Il nome primitivo sarebbe stato *nahar hól* = fiume di sabbia, equivalente all'arabo *wādî raml* (cfr. BACHER, *Die Agada der Tannaiten*, I, p. 298 n. 1); ma *hól*, oltre che sabbia, può significare « giorno lavorativo », onde il nome recava in sé stesso il germe d'un equivoco e d'un'altra leggenda. Il *nahar Hól* diveniva il fiume dei giorni lavorativi: il passo era breve per giungere alla leggenda del fiume che osserva e santifica il sabbato. E breve è il passo altresì al nome *sambatyôn*, forma greca la quale dimostra che l'equivoco o la voluta trasformazione avvenne al tempo degli Ellenizzanti. Ma anche il nuovo nome, se eliminava l'ambiguità del termine *hól*, aveva a sua volta in sé il germe di un nuovo equivoco, se cioè il fiume scorresse soltanto al sabbato come narra Giuseppe Flavio, o se al sabbato riposasse come è detto in Plinio.

(5) Per chi non abbia consuetudine con cose giudaiche, rammento che la *halaká* (pl. *kalakóth*) è la tradizione religiosa che passa oralmente da una generazione all'altra, è l'interpretazione della Legge, e fonda generalmente sul testo del Pentateuco, dovendo l'esegeta seguire costantemente un'autorità riconosciuta: essa investe le prescrizioni della legge ed il processo del loro svolgimento. Contro essa è la *aggada*, a rigore la libera interpretazione dei fatti biblici, con tendenza ad accomodarli alle contingenze del momento, ma che di fatto è la leggenda, la saga, etc., ondeggiante dal racconto fantastico al detto morale, dalla

cronologia alla ricetta magica; onde può dirsi *aggada* quanto non è *halaka*. Cfr. ARS. DARMESTETER, *Le Talmud*, Parigi 1888, pagina CCCLXXXVIII (« Rev. ét. juives »).

(6) A capo del centro babilonese di cultura giudaica negli anni 882-887 secondo lo Epstein, « Jewish Encycl. », VI, p. 571; negli anni 884-891 secondo Halévy, *Dorot ha-Rishonim*, III, p. 282; negli anni 889-895 secondo il Graetz, *Geschichte der Juden*, V, pp. 248, 456; negli anni 898-905 secondo Rapaport, *Toledot R. Natan*, nota 11.

(7) P. es. REIFMANN, *Ha-Karmel*, VIII.

(7 bis) Cfr. l'introduzione della *Risalah* edita a Parigi da Bargès ed Goldberg, p. 27.

(8) « Porrò come regola generale che ogni libro non scritto da profeti... non presenta alcuna autorità... Così è pel libro di Eldad ha-Dani », IBN EZRA, *Esodo*, II, 22. Questi nacque in Toledo nel 1092 e morì nel 1167: occupa nella letteratura giudaica medio-evale un posto notevolissimo come poeta e come esegeta.

(9) GELB. GENEBRARDI, theologi parisiniensis, divinarum hebraicarumque literarum professoris regii, *Chronographiae libri quatuor*, Parisiis 1580; appendice della *Chronologia Hebraeorum maior quae Seder Alam Rabbo inscribitur, et minor quae Seder Alam Zuta*, Parisiis 1580. Fra le traduzioni posteriori cito E. CARMOLY, *Relation d'Eldad le Danite voyageur du IX^e siècle*, Paris 1838. La più recente a me nota è in NEUBAUER, *Where are the ten tribes*, pp. 99-104.

(10) Cfr. J. HALÉVY in « Rev. crit. d'hist. et litt. », XXXI (1891), p. 463.

(11) MAX SCHLÖSSINGER, *The ritual of Eldad ha-Dagi, reconstructed and edited from manuscripts and a Genizeh fragment, with notes, an introduction and an appendix on the Eldad legends*, Leipzig, 1908, p. 80.

(12) SCHLÖSSINGER, *op. cit.*, p. 31 segg.

(13) MÜLLER, *op. cit.*, p. 12.

(14) CORNELIUS VAN ARENDONK, *De opkomst van het Zaidietische imamaat in Yemen*, Leida 1919, pp. 294-302. Vedi anche ISR. FRIENLAENDER, *The Jews of Arabia and the Gaonate*, in « Jewish Quart. Rev. », 2 serie, vol. I, 1910-1911, pp. 249 segg.

(15) Cfr. GRAETZ, *Geschichte der Juden*, V, p. 476 segg.

(16) Era perciò dallo Epstein considerata la redazione originale. Ma D. H. Müller la dimostrò, per contro, una delle più recenti.

(17) A. NEUBAUER, *Where are the ten tribes*, p. 113.

(18) SCHLÖSSINGER, *op. cit.*, p. 107 e segg.

(19) SCHLÖSSINGER, *op. cit.*, p. 118.

(20) Lo stesso Talmud ha indicazioni sul poco conto in cui la *aggada* può essere tenuta. Essa non è legge; onde — dice il Talmud — « non si fanno obiezioni ad un'aggada » e non si decide in base a un *aggada*. I dottori, che più coltivano la *halaka*, applicavano all'aggadista il verdetto dell'Ecclesiastico: « E' un uomo cui Dio dà dei beni, e al quale non

permette di goderne », perchè egli non può adoperare le sue conoscenze aggadiche nè per consentire nè per dichiarare puro nè per dichiarare impuro » (DARMESTER, *op. cit.*, p. CCCXCVIII-IX).

(21) Per esempio, secondo una leggenda talmudica sulla sede delle dieci tribù, queste sarebbero state trasportate in Afriqì (Talmud Babil., *Sanhedrin*, 92 a), cioè nella stessa contrada ove Eldad diffondeva le sue novelle: avvertasi però che, almeno in molti passi aggadici del Talmud, Africa ha senso molto vago e generico.

(22) Questa mia ipotesi sostanzialmente concorda con quella dello Harkavy, il quale (*Additions et rectifications à l'hist. des Juifs de Graetz*, in « *Rev. ét. juives* », VII, anno 1883, p. 196), mentre associa alla confutazione fatta dal Franck dell'opinione del Reifmann, essere apocrita l'opera di Eldad, ritiene il *Sefer* scritto dai suoi ascoltatori, ed anzi appunto così ne spiega la molteplicità delle redazioni; il quale ultimo punto, dopo le indagini del Müller, sarebbe difficile ammettere.

(23) Dirò di essi in seguito.

(24) La redazione volgata ha: « il banditore fa un bando al suono della tromba, ed escono col comandante delle milizie gli eserciti, in numero di 120.000 cavalieri e 100.000 fanti ».

(25) *Benè ha-Gôlah*, notissima designazione degli Ebrei dopo l'esilio. Il nome dei Giudei d'Abissinia, o Falascia, ne è letterale traduzione.

(26) Così il dr. Harkavy legge questo nome, che nei frammenti di Pietroburgo e, sembra, in un codice del British Museum è scritto abbastanza correttamente *emamah*. Nell'edizione costantinopolitana del 1516 e nel codice parmense del *Sefer Eldad* trovasi *egemah*, che nell'edizione veneziana del 1544 e nel ms. 300 di Pietroburgo corrompesti in *agëmâyâh*, d'onde la lettura *agheamia* di Genebrardo.

(27) La lezione « sulla via di Mecca (ebraico *makkôt*) e Baghdad (ehr. *babël*, conservata da taluni codici, è variamente corrotta in altri: « sulla via tra Media e Persia », « sulla via fra Persia e Baghdad », etc.

(28) In ebraico *neged*, *hu-neged*, mentre Mecca assume qui la forma *makkâh*, *mâyâ*, corrotta da qualche ms. in *meshûgâ*.

(29) Nel testo ebraico *kazarim*, *kôzarim*, d'onde, in alcuni codici, l'alterazione *kâshdim* « Caldei » e quella maggiore *ha-kadrîm*, *abrîm*.

(30) Spagna: propr. *spania*.

(31) Anno 883 d. Cr.

(32) Del resto, quanto stentassero le notizie vere a penetrare in Europa, lo si vede anche dalle fonti del sec. XVI. Restiamo nel campo giudaico, tanto più che Israeliti furono non raramente gli agenti dei Portoghesi per tentare le vie d'oriente (p. es. Josef da Lamego e il Rabbi Abraham da Beja, utilizzati da re Giovanni II insieme con Pero da Covilham; l'Israelita compagno di viaggio di Gonçalo de Paiva nell'India e fino a Cambaia, tornato a Lisbona per riferir del viaggio dopo la morte di Gonçalo in Ormuz; etc.), e vediamo quanto scriveva da Gerusalemme nel 1528 un famoso cabbalista, Abraham Levi: « Sappi che

dal Cairo a Suachin sono 50 giornate. Di là ai Falasa sono 8 giornate, o, secondo altri, 5 di cammino assai difficile. I Falasa formano un forte regno di Giudei. Sono valorosi. Abitano in tende, vagando di terra in terra per pascere i loro greggi. Il loro territorio è vasto, e posto su monti alti, di guisa che nessuno può portare guerra contro essi. Dai Falasa si passa in altra contrada, detta Scialem, ove stilla latte. Presso questi due regni è Jubar, la terra dei MSh-M'LWM, che paga tributo al re dei Falasa. Non sappiamo bene a quali tribù questi Giudei appartengano. Sino ad ora credevamo appartenessero alla tribù di Gad e Dan, perchè i musulmani che vengono da Jubar dicono d'essere vicini a Gad e Dan. Di recente, tuttavia, abbiamo inteso che la si chiama terra di Gad e di Dan dal nome di due fratelli che vi regnarono: Gad re e Dan principe. Inoltre, dai musulmani di Jubar e dai cristiani di Cush, che è al-Habesh, abbiamo appreso che il padre di questi due principi era chiamato Fineas e detto il Figlio del Leone, per la sua grande forza. Egli morì in battaglia contro gli Abissini, e lasciò tre figli. Gad, Dan e Todros, che si combatterono l'un l'altro. L'ultimo fuggì in Abissinia, ove passò al cristianesimo, prese con sé un esercito numeroso, venne all'improvviso in Scialem, e vi uccise circa 3000 Giudei. Non poté però arrivare ai Falasa, nei loro alti monti. Alla fine Todros cadde nelle mani dei suoi fratelli che lo uccisero. Ciò avvenne nell'anno 5212 (= 1504 d. Cr.). Essi dopo piombarono sui loro nemici ed uccisero un grande numero di Abissini. Un'altra volta Gad fu catturato da uno dei re Abissini, che lo trattò benevolmente; si addivenne a un accordo, pel quale Gad impegnavasi a pagare un annuo tributo di 40 oncie, contro promessa che non si sarebbe consentito ai Portoghesi di entrare in paese ».

Ora, prescindendo dal dato fondamentale della esistenza dei Falascià, e da qualche tratto comune con Eldad (p. es. nomi delle tribù), il nuovo è uno strano centone di tratti leggendari (p. es. il forte regno dei Falascià) e di alterazione di fatti storici, spesso concernenti in realtà altre genti: p. es. il nome Fineas ricorda la conquista abissina dello Jemen nel secolo VI; Todros deve essere il re abissino Têwodros (anni 1411-1414), le cui vicende hanno qualche cosa di comune con quelle qui raccontate; le guerre di Gad e Dan sembrano eco di quelle dell'Adal contro l'Abissinia, etc. Anche i nomi geografici sfuggono a identificazioni. Vero è tuttavia che appunto poco prima del tempo indicato da Abraham Levi il re abissino Naòd (il cui nome reale, Anbasà ba-tsar «leone fra i nemici» rammenta il «Figlio del leone» dal Levi menzionato) perseguitò i Giudei, cfr. *Il convento di Tsana in Abissinia e le sue laudi alla Vergine*, Roma 1910, p. 37, n. 1.

(89) NAHUM SLOUSCH, *Etude sur l'histoire des Juifs et du Judaïsme au Maroc*, in «Arch. Maroc.», VI, 1906, pp. 66-73; il LA RONCIÈRE ha svolto dottamente l'argomento della diffusione dei Giudei nelle zone Sahariane e del Niger in *La découverte de l'Afrique au moyen-âge*. La diffusione del giudaismo nell'Africa Sahariana ebbe forse principio

con la repressione dei moti giudaici e con le persecuzioni religiose dei Bizantini; ma soltanto acquistò importanza più tardi, con l'invasione degli Arabi nel secolo VII, che sospinse intere popolazioni nell'Adrar e nei qasr del deserto. Tutta la storia religiosa dei musulmani del Senegal e del Niger appoggiasi sugli Ebrei. A' tempi di Eldad la penetrazione giudaica nel sud doveva essere ancora in svolgimento.

(33 bis) P. es. LE CHATELIER, *L'islam dans l'Afrique occidentale*.

(34) Naturalmente la formazione di comunità giudaiche in Abissinia risale a tempi assai più lontani, sebbene in proposito non abbianci se non congetture. Le ipotesi principali sono tre. La più antica, precisata da J. Halévy, la riporta agli Ebrei, che dopo la conquista dello Iemen nel secolo VI dell'era volgare gli Abissini avrebbero trasportato in Africa, confinandoli sui monti del Semien per togliere elementi di disordine dai loro possedimenti d'oltre mare. Una seconda, avanzata da me, ritiene che nei commerci fra Arabia ed Etiopia le fiorenti colonie giudaiche dello Iemen (e forse dello Hegiaz) avessero fondato rappresentanze commerciali nei principali centri etiopici, anche anteriormente all'introduzione del cristianesimo; intorno ad esse sarebbero (come avveniva anche altrove pei cristiani) sorti dei nuclei giudaici, dai quali, attraverso eventi politici ignorati, sarebbero derivate le comunità religiose del nord-ovest abissino. Una terza, recentemente adottata da I. Guidi, scorge nei Falascia una derivazione dai gruppi ebraici, che recenti scoperte hanno fatto rintracciare sulle frontiere meridionali dell'Egitto, formandovi guarnigioni militari per conto di Psammetico II (a. 588-566 a. Cr). E' bene tener presente che, per quanto si sa, i Falascia vanno fissati nel grande quadro del giudaismo gerosolomitano, il che non sembra consentire di farne risalire sì lontano il distacco da Israele.

(35) Nel testo *hódâ* (dall'antico persiano *hidhâ*).

(36) Confusione fra Nubia ed Abissinia. Così fatta confusione era consueta. Appunto ad essa è dovuta la mancanza di accenni all'Abissinia nelle fonti storiche occidentali sulle Crociate, che pur conoscono i Nubia cristiani.

(37) C. CONTI ROSSINI, *L'Itinerario di Beniamino da Tudela e l'Etiopia*, in « Zeitschrift für Assyr. », XXVII, p. 858 segg.

(38) MASUDI, *Les prairies d'or*, vol. III, p. 37-38.

(39) IBN WADHIH qui dictur JAQUBI, *Historiae*, ed. M. Th. Houtsma, I vol., pp. 217-8.

(40) METZ, *Ueber die zu meinem Aufsatz « zur Geschichte der Falaschas » benutzten Quellen*, nella citata « Monatschrift », 1872, p. 184 segg.

(41) Rammento tuttavia — a prova della difficoltà di questi paragoni — che una regione *Taqârât* nel Sudan occidentale è rammentata da al-Jacûbî, *loc. cit.*

(42) P. es. un aspetto etiopico, anzi agau, ha il nome 4°, la cui forma nella recensione volgata porta alla lettura *marâwagiyâ*. La finale *giyâ*, *giyé*, rammenta assai da vicino il suff. -*gê* (pron. *ghê*) dei topo-

nimici etiopici con valore di « villaggio, contrada », e *marāwa*, a sua volta, accostasi all'agau *marawā*; onde il nome Marauaghé in un testo abissino sarebbe un naturalissimo nome di luogo, in tutto identico ad un tigrāi *Addi temèn*. Marauà figura anche da solo nella toponomastica; un villaggio Maruà è nell'Arabia (Dembia) fra Gondar e Ciancar; e Marauà è chiamata, nel sec. XVII, una tribù Galla insediata nel cuore dell'Abissinia. Ma per ben precisare che con tutto ciò non intendo prospettare ipotesi d'identificazione rammento da altra parte varie popolazioni dell'Africa sett. o del Sudān con nomi analoghi, i *Marwātah*, tribù dei Leuāta a E. del Barca rammentata da Jacūbi, i *Marāwah* dell'oasi di Cufra menzionati da un altro geografo arābo, Ibn Faqīh, gli *al-Marawiyyin* di Masūdi, Jacūbi, etc., pure nella regione Sahariana, per restare ad autori di età non molto diversa da quella di Eldad, e a genti conosciute per dirette notizie in Cāiruān. Più sopra, in un passo di Jācubi, già si è trovato al-Marw, regno di negri presso Caucau.

(42 bis) Non potrebbe quindi ritenersi fondata l'ipotesi dello Slousch *op. cit.*, p. 71 e 72 n. 1, che i Bené Moscē di Eldad rispecchino i Mossi dell'Africa occidentale; ma città tale opinione per mostrare con quanta prudenza occorra procedere nell'esame del nostro testo.

(43) Data la grande incertezza che domina sul *Sefer Eldad*, non è neppure il caso di proporre il quesito se nel libro sia, comunque, da scorgere l'influsso delle leggende popolari abissine, secondo cui le popolazioni etiopiche sarebbero tutte discendenti da membri delle tribù israelitiche migrati in Abissinia col favoloso figlio della regina di Saba; leggende su cui rimando al mio scritto *Il Gadla Filpos ed il Gadla Yohannes di Dabra Bizan*, p. 110 segg., ed a JOH KOIMODIN, *Traditions de Tsazzege et Hazzega*, trad., Upsala 1916, p. 7 segg.

(44) METZ, *op. cit.*, p. 185.

(45) Sui Rom cfr. G. DAINELLI e O. MARINELLI, *Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea*, Firenze 1912, p. 512, 524, e le fonti ivi citate a pp. 556-9, avvertendo però che i due autori non hanno tenuto distinti gli accenni ai Rom Romani, Bizantini, da quelli ai Rom, tribù africana. E veggasi specialmente ENNO LITTMANN, *Publications of the Princeton Expedition to Abyssinia*, vol. II, *Tales, customs, names and dirges of the tigré tribes, english translation*, Leida 1910. pp. 89-94.

(46) D. H. Müller, *op. cit.* p. 71, nota 5 alla redazione H.

(47) D. H. Müller, *op. cit.*, p. 11

(48) FRIEDR. ZARNCKE, *Der Priester Johannes*, vol. I, Lipsia 1879, p. 47 segg.

(49) CONSTANTIN MARINESCU, *Le Prêtre Jean, son pays, explication de son nom*, in « Bull. de la section hist. de l'Ac. Roumaine », Bucarest 1923.

(50) Sono due esametri (*nulla venena etc. scorpio nullus etc.*), forse imitazione dei versi 63-4 del *Carmen de philomela*, nella *Anthologia latina* ed. von Riese (1870), n. 762.

(51) Dal romanzo di Alessandro la leggenda del fiume di sabbia penetrò fra gli Arabi e nella loro letteratura geografica (cfr. NOLDEKE, *Beiträge zur Geschichte des Alexanderromans*, p. 48 n. 3, nei «*Denkschr. der Kais. Ak. d. Wiss.*» di Vienna, vol. 38, anno 1890, n. 5, e LIDZBARSKI, *Zu den arabischen-Alexandergeschichten*, in «*Zeitschr. für Assyriol.*», 1893, n. 273, 275, 288. 6). Va notato che, per un adattamento, di cui si hanno più esempi, al Maghreb, delle leggende su Alessandro Magno, il fiume di sabbia viene dai geografi arabi collocato nell'estremo occidente africano. P. es. Yâqût, III. p. 162, riferisce: «*Dicesi che il Sûs nel Maghreb sia una contrada con capoluogo in Tangeri. Colà è il Sûs al-Aqsa, altra contrada che ha Tarqalah per capoluogo. Dal Sûs al-Adna al Sûs al-Aqsa è viaggio di due mesi. Al di là è il mare di sabbia (bahr ar-raml), nè vi è notizia su ciò che si conosca*». E Masûdi, I. 369: «*Fra Sûs al-Adna e Sûs al-Aqsa corrono circa venti giorni di cammino, sin che arrivasi al fiume di sabbia ed al Castello Nero; indi arrivasi al deserto di sabbia, ove sono la così detta Città di Rame e la Cupola di piombo*» etc., altri elementi, anche questi, del romanzo di Alessandro.

(52) GUST. OPPERT, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, Berlino 1864, p. 17 nota.

(53) G. BLUSTEIN, *Storia degli Ebrei in Roma*, Roma 1921, pp. 99-105. Cfr. anche BERLINER, *Geschichte der Juden in Rom*, Berlino 1893; e VOGELSTEIN und RIEGER, *Geschichte der Juden in Rom*, Berlino 1896. Veggasi anche JACOB MANN, *Gleanings de la Gueniza*, in «*Rev. Et. Juives*» 1922, p. 49 segg.